

Incredibile a Locri: folla in tribunale per comprare a prezzi stracciati pistole e fucili sequestrati ai killer Per l'acquisto basta una carta d'identità

Il vescovo durante la messa per la pace: «Le istituzioni della giustizia incentivano la cultura della morte e della violenza» Imbarazzo in Procura: «Lo fanno ovunque...»

All'asta le armi delle stragi mafiose

A Locri, domenica mattina, folla di un migliaio di cittadini davanti al tribunale. Erano lì per l'asta nella quale lo Stato cede, a prezzi stracciati, le armi di mafiosi e delinquenti. Una P38, 30mila lire. Una Beretta, 50mila lire. Ogni anno lo stato rimette in circolazione migliaia di armi. Il vescovo di Locri: «Le istituzioni della giustizia incentivano la cultura della morte e della violenza».



Un addetto del tribunale mostra un fucile ai probabili acquirenti

ALDO VARANO

LOCRI (Reggio Calabria). Scampoli di fine strage. Rimasti degli ordinari massacrati che da anni insanguinano la Locride Lupare Mucidiali calabro 38. Sicurissime 7 e 65 Magnum di precisione. Fucili calibro 12. Beretta a canne sovrapposte. Tutto venduto. Tutto a ruba, come per i fondi di magazzino quando cambia la stagione. A Locri, domenica scorsa, con qualche carta da 10mila lire si poteva armare l'intera famiglia. Tutto regolare e perfettamente legale: vendeva lo Stato, poteva comprare chiunque avesse la carta d'identità.

Le di Locri. A fare la fila, per essere primi all'apertura del negozio e a non farsi sfuggire i pezzi migliori, una grande folla che ha premuto, spintonata, sempre stata in piedi, fin quando i carabinieri, a malapena e con gran fatica, sono riusciti a disciplinare l'accesso della grande aula al piano terra del tribunale intitolato a Zuleico, primo legislatore d'Europa, come c'è scritto sotto il suo busto.

Da un lato, il signor Franco Valotta, custode del tribunale, a mostrar la merce e decantare i pregi, a battere l'asta; dall'altro, la gente accalcata, schiacciata contro le transenne di ferro che separano il lato

pubblico da quello dei giudici. «Cinquemila». «Chi offre di più per questa P38 nuova di zecca?». «Aggiudicata. La 7 e 65 è sua».

L'asta è durata l'intera mattinata. Il tribunale ha venduto tutte le armi sequestrate o confiscate in questi anni. Pistole strappate a presunti as-

sassini, fucili abbandonati accanto ai corpi caldi dei morti ammazzati. Ottimi prezzi. Affari d'oro per tutti. Le P38 si sono attestate sulle trentamila lire. Armi che non hanno mai ingannato i killer, pistole di quelle che non si inceppano e che al momento giusto sono capaci di scaraventare sull'o-

biettivo una tempesta di piombo. A prezzi così stracciati, chi ha voluto, domenica scorsa, anziché portare la famiglia al cinema o a mangiare il gelato, s'è fatto la pistola nuova. I Beretta, invece, sono volati a cinquantamila lire al pezzo. Un po' di più, ma con qualche modifica diventano

fucili a canne mozze che si possono caricare a pallettoni o a «pallasciutta», un unico colpo, anziché il rosone, ma con effetti ancor più devastanti. Sono indicatissimi per le stragi e gli scontri a fuoco, specie se gli altri hanno soltanto pistole 7 e 65.

Ad accorgersi dello scontro è stato il vescovo di Locri, Monsignor Ciliberto è rimasto intrappolato nella folla, dentro la macchina blindata che è costretto ad usare per muoversi da un comando all'arcivescovo a colpi di lupara. Quel migliaio di persone davanti al tribunale, un caos indescrivibile, l'ha fatto arrivare in ritardo alla messa per la giornata per la pace. In chiesa si è informato su cos'era successo.

«Non possiamo educare i giovani - ha accusato dall'altare - quando anche le istituzioni della giustizia si adoperano per incentivare la cultura della morte e della violenza. Avremmo voluto andare noi lì, mentre c'era l'assedio della folla, a dare la nostra offerta e comprare tutte quelle armi

per distruggerle subito dopo nella piazza. Faccio appello a chi le ha comprate: le porti al vescovo, sono pronto a pagarle quanto vogliono».

Ma in Procura, dove sono arrivate le denunce dei pacifisti, il discorso cambia. Nessuno ha dichiarato ufficiale, ma il tam-tam del terzo piano, dove sono insidiati gli uffici di una delle procure più calde d'Italia, spiega: «Perché tanto scandalo? È la prassi normale. Fanno così anche a Palermo, Gela, Catania o Napoli. Dappertutto. Qui se ne sono accorti solo perché c'era gente, s'è bloccato il traffico e qualcuno ha fatto le fotografie. Lo sappiamo anche noi che è uno scandalo. Ma è la legge ad esser fatta male. Anche gli articoli della «Reale», che parlano della distruzione di quelle armi, sono di complicata interpretazione. Al ministero lo sanno benissimo. Il tribunale, quando decide il provvedimento per vendere all'asta i corpi dei reati, compila la lista di tutto quanto e li inventano finché non finisca a Roma. Noi paghiamo i prezzi, ma lì non possono far finta di cadere dalle nuvole».

Da oggi in vigore i nuovi ticket sui farmaci



Entrano in vigore oggi, le nuove quote dei ticket farmaceutici, predisposti dalla legge finanziaria e che hanno suscitato numerose polemiche per il taglio degli indugenti. Per ogni medicinale presentato si pagano 1500 lire e le confezioni non possono superare il numero di due. Sul prezzo del farmaco si pagherà dal 30 al 40%. In ogni caso, su ogni ricetta, non si potrà pagare più di 4000 lire. Intanto il ministro De Lorenzo, dovrebbe emanare un decreto che determina le esenzioni per patologie, dopo che il Parlamento ha richiesto modifiche estensive.

Piano anti-Aids nelle carceri italiane

Per i quasi 3000 detenuti sieropositivi (il 10% della popolazione reclusa), la direzione degli Istituti di prevenzione e pena del ministero di Grazia e Giustizia, ha messo a punto un vero e proprio piano anti-Aids. Uno degli aspetti importanti del progetto è il giudizio di «assoluta incompatibilità» dei soggetti affetti da aids con il regime carcerario. Il che significa, affrontare l'emergenza riservando un numero sufficiente di posti letto per i detenuti affetti dalla malattia, negli appositi reparti degli ospedali. Sarà attivata anche una campagna di informazione rivolta agli operatori delle carceri.

Due morti in un agguato alla periferia di Napoli

Due uomini assassinati alla periferia di Napoli. Ieri sera, dopo le ore 21, un commando ha teso un agguato ai fratelli Ciro e Antonio Presutto, di 38 e 32 anni, entrambi pregiudicati. L'episodio di sangue è avvenuto nel quartiere di San Giovanni a Teduccio. Lungo la via conosciuta come Citta' nuova all'altezza di Via Ponte dei francesi. I due fratelli erano a bordo di una Fiat Panda quando sono stati assaliti dai killer che hanno mersato su di loro decine e decine di colpi d'arma da fuoco. I due, con precedenti penali per furto e contrabbando «ciro mentre il fratello Antonio era già stato condannato per rapina e associazione a delinquere, erano ancora in vita quando sono stati soccorsi da alcuni parenti e subito trasportati all'ospedale Loreto Mare dove sono deceduti subito dopo. La polizia è intervenuta su segnalazione del personale dell'ospedale.

Rapinatore muore dopo una sparatoria con i carabinieri

Il pregiudicato Vittono Casulli di 41 anni, è stato ucciso ieri durante una sparatoria ingaggiata, assieme ad altri tre complici, con una pattuglia di carabinieri. I quattro avevano compiuto una rapina nell'ufficio postale di Crispiano, vicino Taranto, dove si erano impossessati di un centinaio di milioni di lire. Durante la fuga, sono stati intercettati dalle forze dell'ordine. Nella sparatoria che ne è nata, Casulli è stato ferito gravemente. Abbandonato dai complici, assieme alla refurtiva, su una delle auto usate dai banditi, l'uomo è morto durante il trasporto in ospedale.

Scarcerato Calderone superpentito della mafia

Scarcerato il superpentito Antonino Calderone, il boss della mafia calabrese che, con le sue rivelazioni, aveva consentito agli investigatori di fare scattare alcune importanti operazioni antimafia. Calderone è adesso un imputato a piede libero e, lunedì prossimo, si presenterà senza manette, in un'aula del tribunale di Palermo per confermare in dibattimento le accuse rese in istruttoria al giudice Falcone contro i due boss agrigenti Caruana e Cutraro, accusati di essere i «signori» del riciclaggio tra la Sicilia e il Sud America.

Dal 16 gennaio blocco degli esami per la patente

Blocco degli esami della patente di guida a partire dal 16 gennaio, lo ha decretato il Sindacato autonomo della motorizzazione civile, scioperando la mancanza, da parte dell'amministrazione, di idonee misure a tutela della sicurezza degli esaminatori e sollecitando modifiche legislative e la introduzione di una indennità di funzione.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi martedì 15 gennaio ore 19.
I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana e pomeridiana di domani mercoledì 16 gennaio.
I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalla seduta pomeridiana di domani mercoledì 16 gennaio.
I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana (ore 9-15) di giovedì 17 gennaio.
L'Assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata nella mattinata di domani mercoledì 16 gennaio, subito dopo le comunicazioni del governo sul Golfo.

Spietato regolamento di conti. Uno sgarro dell'uomo? Coppia uccisa in auto a Varese Un colpo alla nuca ciascuno

Un proiettile alla tempia per lui, uno nella nuca per lei. Un'esecuzione spietata, quella che l'altra notte ha messo fine alla vita di una coppia di Varese. I corpi sono stati scoperti ieri mattina all'alba, riversi sui sedili della loro Lancia Thema, lungo una stradina di campagna, non lontano da Arcisano nel Varesotto. Gli inquirenti sono sicuri: non omicidio passionale, ma regolamento di conti.

MARINA MÖRPURGO

MILANO. Rosario Neri e Loredana Trepleti non hanno avuto il tempo e la forza di sfuggire al loro assassinio. La morte li ha colti alle spalle, per mano dell'uomo - ancora sconosciuto agli inquirenti, ma sicuramente ben noto a loro - che fino a pochi secondi prima quasi sicuramente conversava tranquillamente seduto sul sedile posteriore della Lancia Thema. I due proiettili calibro 22 li hanno fulminati senza scampo: lui ha recitato il capo sul volante, lei è scivolata lentamente, rannicchiandosi di fianco al suo uomo.

Erano così composti nei loro abiti eleganti, che quando i loro corpi sono stati scoperti, all'alba di ieri mattina, si è pensato subito ad un gesto disperato, ad un omicidio-suicidio, dettato da qualche tragedia d'amore. Ma l'ipotesi è naufragata rapidamente: a bordo della Lancia Thema marrone, ferma in mezzo alla

strada sterrata che dal paese di Arcisano (Varese) porta ad una cascina, non c'era ombra dell'arma. L'assassino aveva avuto tutto il tempo di riporre la pistola, nella fondina o in tasca, di uscire dall'auto richiudendo con calma la portiera, e di allontanarsi indisturbato. Come? È difficile dirlo: la neve e la pioggia, cadute in abbondanza tra l'altra sera e ieri mattina, hanno prima coperto e poi cancellato ogni impronta di piedi e pneumatici.

Il delitto, avvenuto probabilmente nella tarda serata di domenica, è stato scoperto con molte ore di ritardo, quando una ragazza che si stava recando al lavoro ha notato quell'auto scura, immobile tra le nebbie. Adesso, mille dubbi tormentano gli inquirenti. Chi può aver messo fine così spietatamente alla vita di questa coppia che, apparentemente, conduceva un'esistenza ritua-

ta e tranquilla? Per chiarire il mistero, da ieri si scandagliano le poche zone d'ombra, tutte concentrate sulla figura di Rosario Neri, originario di Agrano (Catania). «Per noi è un semiconosciuto», dicono alla Questura di Varese. «Aveva qualche precedente, ma roba di pochissimo conto: una denuncia per favoreggiamento risalente a 15 anni fa, sono l'anno e i carabinieri».

Da Milano, dove Neri aveva vissuto fino a quattro anni fa, si viene invece a sapere che era stato denunciato per furto e ricettazione. Più che il suo passato, sembra gravido di potenziali rischi il suo presente: l'ucciso da qualche tempo si era messo a fare il procatore d'affari. Era un lavoro che svolgeva saltuariamente, ma con grande spregiudicatezza, tanto da finire nel mirino della magistratura per un'intermediazione che aveva una certa somiglianza con un'estorsione. L'attività di Rosario Neri era comunque redditizia.

Viaggiava con una Lancia Thema dotata di radiotelefono, e otto mesi fa aveva preso in affitto una graziosa villetta nel rione varesino di Casbeno, in via Menotti. La casa di via Menotti doveva essere il coronamento di un sogno d'amore: Neri e Loredana Trepleti - nati entrambi nel 1955 - si erano conosciuti tre anni fa, ma solo da poco avevano deciso di vivere insieme.

La donna, che in passato aveva gestito un bar a Ghira, continuava a dividere il suo tempo tra la villetta di Varese e una casa a Marchirolo, dove abitano i suoi genitori. Qui vivono anche i due figli - 10 e 12 anni - che Loredana aveva avuto dall'ex marito, Giampiero Trombini. Questa vita sentimentale lineare e non turbata da gravi scosse (la separazione tra i coniugi era stata consensuale, e i due avevano mantenuto buoni rapporti) ha portato gli inquirenti ad escludere - sin dalle prime ore - la pista di un delitto passionale. La fredda ferocia dell'esecuzione fa pensare ad un regolamento di conti, maturato nell'ambiente spietato dei piccoli affaristi pronti a scavalcare il limite delle leggi. Polizia e carabinieri di Varese stanno dunque indirizzando le indagini in questo senso, stanno cercando di ricostruire i rapporti di lavoro intrecciati da Rosario Neri, ma, soprattutto, si sta cercando di ricostruire gli ultimi movimenti della sfortunata coppia. Con chi avevano appuntamento, quando domenica sera sono usciti di casa e si sono allontanati da Varese? Chi godeva della loro fiducia al punto da convincerli ad imboccare, al buio, quella stradina tra i campi, dove probabilmente erano già stati in passato (un contadino ha riferito di aver notato altre volte una Thema)?

Bergamo, preso di mira campo slavo Si spara ai nomadi nella zona ritenuta amica

Ancora spari, ancora paura per i nomadi. I carabinieri di Bergamo stanno indagando sui sette colpi esplosi l'altra sera contro quattro roulotte parcheggiate lungo la statale che porta al passo del Tonale. È stato un attentato o una stupida bravata? Di una cosa sono certi gli inquirenti: chi ha sparato non viaggiava su un'automobile targata Bologna come è sembrato ai nomadi. Probabilmente era targata Bergamo.

MILANO. La settimana scorsa avevano sparato contro l'accampamento di Zingonia, poi un gruppo di ragazzotti si era divertito a tirare mazzette di petardi, e a terrorizzare i nomadi del campo bergamasco di Monterosso. L'altra sera lo spavento è toccato alle quattro famiglie di zingari slavi che, incautamente, in vista della notte, si erano fermati in una piccola piazzuola, a lato della strada che dal paese di Albano Sant'Alessandro porta fino al Tonale.

Gli slavi avevano scelto un posto apparentemente sicuro: lo spiazzo - che abitualmente serve da parcheggio per i dipendenti di un'azienda - si trova di fronte ad un motel, in un punto piuttosto frequentato. Eppure, la notte non è passata tranquillamente. Sette colpi nel buio, poi una Mercedes targata Bologna che si allontanava rapidamente nella nebbia, questo è ciò che gli at-

territi nomadi hanno descritto ai carabinieri di Bergamo, che adesso stanno cercando i responsabili di questo ennesimo gesto d'odio.

Gli inquirenti per ora non sono in grado di valutarne la gravità: si è sparato per uccidere, oppure è stata una brava idiota? Le ricerche di bosoli o proiettili non hanno dato nessun risultato. Solo una delle roulotte porta un segno, che potrebbe essere una strisciata di pallottola, ma che potrebbe anche essere il frutto di un incidente. Non è escluso - e l'ipotesi è sostenuta anche dai vigili urbani del comune di Albano Sant'Alessandro - che gli ignoti attentatori abbiano usato una scacciacani o una pistola giocattolo.

Carabinieri e vigili escludono invece categoricamente la possibilità che la Mercedes fosse targata Bologna: secondo loro le targhe di Bergamo (BG) e Bergamo (BG) al buio si possono confondere facilmente, e la comprensibile psicosi avrebbe giocato un tiro alla vista dei nomadi. «È stato qualcuno del posto», dicono, anche se si affrettano a precisare che da queste parti gli zingari convivono abbastanza tranquillamente con la popolazione locale.

A Trescore Balneario, a pochi chilometri dal luogo degli spari, c'è addirittura il cimitero dei nomadi: l'anno scorso la morte della regina del rom è stata celebrata da 3.000 persone. A Gorlago vive l'uomo che è diventato ricco rifondendo di roulotte gli zingari, a Seriate c'è un grande campo attrezzato, ad Albano Sant'Alessandro, il Comune - retto da una giunta Dc-Pci - concede ai nomadi di fermarsi nella piazza del campo sportivo, e di utilizzare acqua e gas.

L'ospitalità, ormai tradizionale, è ricambiata con il rispetto delle regole: i mille zingari che girano abitualmente da un comune all'altro non si sono mai integrati nella società locale (i bambini non vanno a scuola, gli adulti non hanno punti di riferimento tra i gaze), ma non hanno mai creato problemi. Con un certo candore - racconta un vigile urbano - i nomadi confessano di considerare «scozi» i luoghi che li accolgono: non si sognerebbero mai di rubare nelle case vicine ai loro campi.

Il delitto di Balsorano In assise Michele Perruzza accusato dell'uccisione della nipotina Cristina

L'AQUILA. Per Michele Perruzza è l'ora della verità. L'uomo, accusato di avere tentato di violentare e successivamente assassinato, la sera del 23 agosto 1990 a Case Castella, una frazione ai confini tra Abruzzo e Lazio, la nipotina Cristina Capocittà, di 7 anni, comparirà questa mattina alle 9 davanti alla Corte d'assise dell'Aquila per rispondere di omicidio volontario plurigravato, ratto a fini di libidine e occultamento di cadavere. Principale accusatore di Perruzza - che continua a dichiararsi innocente - è il figlio Mauro, di 13 anni, che si era in un primo tempo autoaccusato del delitto, ma subito dopo aveva ritrattato tutto, indicando nel padre l'autore dell'omicidio. A inchiodare Michele Perruzza - secondo il pubblico ministero Mario Pinelli - sono anche le perizie, secondo le quali il sangue trovato sugli slip dell'uomo apparteneva a

Cristina, così come (al 97 per cento) i capelli trovati sulla sua canottiera.

Secondo i difensori, gli avvocati Domenico Buccini e Leonardo Casciere, gli elementi a disposizione dell'accusa non sono sufficienti a dimostrare la colpevolezza di Perruzza. E questa mattina chiederanno alla Corte di annullare per alcuni vizi procedurali proprio la deposizione-accusa di Mauro e le perizie su sangue e capelli. Il processo, comunque, si preannuncia complesso. L'accusa ha citato come testimoni circa 25 persone (molte delle quali indicate anche dalla difesa). Tra loro pare ci sia anche una donna che avrebbe sentito qualcosa che l'accusa ritenebbe importante. Non sarà in aula, invece, un'altra nipote dell'uomo, che ha già testimoniato, nel corso di un'incidente probatorio, di essere stata in passato aggredita proprio da Michele Perruzza.

Il giallo di Firenze Non disse solo bugie Ana fu violentata Una perizia le dà ragione

FIRENZE. Ana Hernandez Nancy Rojas sarebbe stata realmente violentata. Era stata la stessa diciannovenne costaricana scomparsa nella notte tra il 3 e 4 gennaio scorsi dalla villa del patrizio a Pian dei Giullari, sulle colline fiorentine, a raccontare agli investigatori, di essere stata aggredita, violentata, rapita e costretta poi a rimanere chiusa per un giorno in una stanza della villa del conte Giorgio Boutourline, convivente della madre. La visita ginecologica alla quale è stata sottoposta nei giorni scorsi avrebbe accertato la presenza di lesioni che confermerebbero l'aggressione. Gli inquirenti, intanto, continuano a cercare i due giovani (Marco e Massimo) indicati da Ana come i suoi aggressori. Sul tavolo del sostituto procuratore Alessandro Crini, titolare dell'inchiesta, sta per arrivare una denuncia presentata dall'avvocato Luca Salsarelli, per conto della ragazza. Nell'esposto il legale riporta l'ultimo racconto della giovane, la-

sciando al magistrato il compito di individuare le eventuali ipotesi di reato.

Ieri pomeriggio la ragazza è tornata nuovamente in procura. Al magistrato la giovane ha puntualizzato la sua versione dell'accaduto: in sostanza avrebbe avuto l'idea di simulare il sequestro per richiamare l'attenzione del patrigno, idea di cui aveva messo a conoscenza due ragazzi conosciuti nell'estate scorsa e che si sono detti disponibili ad aiutarla. La sera del «sequestro», però, qualcosa è andato storto. I due giovani, secondo il racconto di Ana, hanno ben presto fatto capire quali erano le loro reali intenzioni e dopo averla costretta a scrivere col sangue la frase minatoria nei confronti del conte l'hanno trascinato fuori, caricata in una macchina e portata in una casa nella zona dei chianini. Qui l'avrebbero violentata e due giorni dopo ricompagnata a casa e costretta, con le minacce, ad entrare nel ripostiglio con l'obbligo di non uscire prima di qualche giorno.

Palermo, drammatica storia di una madre che ora rischia il carcere Mette la droga nelle tasche del figlio e chiama i carabinieri per farlo arrestare

Una donna fa arrestare il figlio tossicomane e finisce sul banco degli imputati. Adesso Maria La Vardera, 42 anni, di Palermo, rischia di essere condannata per simulazione di reato e detenzione di stupefacenti. Aveva acquistato otto bustine di eroina per fare cadere in trappola suo figlio Gaetano, di 25 anni. Ieri il processo. Drammatica testimonianza della donna.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Un giovane di lavoro dall'eroina, una madre disperata, una famiglia distrutta. Gaetano, 25 anni, ha cominciato a bucarsi per caso come tanti suoi coetanei. Nel giro di pochi mesi si è ritrovato con l'acqua alla gola. Inseguito dagli spacciatori, pochi soldi in tasca, il bisogno giornaliero della «roba», i genitori capiscono: in famiglia cominciano le liti. Gaetano non può più contare sull'aiuto dei familiari ed è costretto a procurarsi il denaro in altro modo.

Decide di rapinare un negozio di abbigliamento, viene arrestato e condannato a due anni e mezzo. I giudici sospendono la pena e il giovane fa ritorno a casa. Ma la sua vita non è cambiata. L'eroina continua a scandire le sue giornate. Resta con i genitori da aprile a luglio. Sono tre mesi d'inferno. La madre del giovane decide di intervenire. Da questo momento diventa lei la protagonista della storia. Questa donna, piccola di statura, una cascata di capelli corvini

e grandi occhi chiari, si mette alle costole del figlio. Lo segue ovunque: nei bar, nelle piazze, nei vicoli dei mercati di Palermo dove si acquista la roba. Lo controlla anche in casa: fora tutte le porte dell'appartamento per poter spiare il figlio anche quando si chiude in camera.

In che modo aiutare Gaetano? Maria La Vardera non ha dubbi. Prende carta e penna e scrive al procuratore della Repubblica chiedendo l'arresto del figlio. Gaetano resta in galera cinque mesi, poi usufruisce dell'indulto e viene scarcerato. Si ripresenta a casa e giura ai genitori di aver chiuso per sempre con l'eroina. Ma dura poco. Dopo una settimana il ragazzo ha già ricominciato la vita di sempre. La roba, gli spacciatori, le liti in famiglia. La madre non può restare inerte, interviene ancora. È accettata dal dolore e crede che il carcere possa aiu-

tare Gaetano. In quei tre mesi che era rimasto dietro le sbarre non si era buccato. Forse è una soluzione, pensa la donna. Ma come farlo arrestare di nuovo? Una sera di dicembre Maria La Vardera mette dentro la sua borsa duecentomila lire e raggiunge il mercato del «Capo» alla ricerca degli spacciatori dai quali si rifornisce Gaetano. Acquista otto bustine, le infila nella borsa e si dirige verso casa. Il piano della donna è di una lucidità sconosciuta. Mentre il figlio dorme, Maria mette le otto bustine di eroina nel cassetto del comodino, poi telefona ai carabinieri: «Venite ad arrestare mio figlio». Per evitare che Gaetano si svegli all'arrivo dei militari, Maria lascia la porta di casa aperta. Il primo gennaio, mentre nelle altre case si festeggia il Capodanno, Gaetano finisce in manette per la seconda volta davanti agli occhi dei genitori e delle due sorelle. Ma il suo calvano e quel-

lo della madre non è ancora finito. Ieri, Maria La Vardera e Gaetano si sono presentati in aula per il processo. La madre contro il figlio. Davanti alla Corte la donna ha cominciato a raccontare tutta la storia. Il presidente l'ha bloccata: «Signora - ha detto - non posso più ascoltarla come testimone. Deve ripresentarsi con un avvocato. Da questo momento lei è un imputata del processo». Sì, la madre disperata è finita sul banco degli imputati: le contestano la simulazione di reato e la detenzione di stupefacenti. Lei dice: «Non m'interessa di finire in galera. M'importa solo che mio figlio si liberi dall'eroina». E Gaetano? «Mamma, ma che hai fatto? Adesso finisci la galera». Il 25 gennaio Maria dovrà presentarsi in aula con il suo avvocato di fiducia. Voleva salvare il figlio, rischia l'incriminazione: «Non mi sono pentita», dice mentre lascia l'aula piangendo.